

SCOMODI INQUILINI

- Mi raccomando, bambini, non fate rumore. Muovetevi quel tanto che basta. Se ci sentono, possiamo dire addio alle nostre speranze.

- Ma io ho paura ad entrare - mormora il piccolo. - C'è troppa luce.

- Vi proteggerò io...

- Sei sicuro di farcela? - chiede mia moglie, ostinatamente apprensiva.

- Bisogna almeno tentare, no?

- Se dovessero sentirci, ci faranno del male? - insiste.

- Ti prego di non fare l'isterica! Così spaventerai di più i bambini...Vuoi o no trovare una sistemazione?

- Sì...ma...

- Allora zitta e andiamo.

Attraversiamo il cortile tenendoci per mano, all'erta e insicuri. Il sole ci schiaccia in viso la sua luminosità fastidiosa. Un cane comincia ad abbaiare contro di noi, due uccelli, posati sul bordo del pozzo, impauriti spiccano il volo allontanandosi.

- Ho paura - bisbiglia mia moglie, tremando.

- Può darsi che dentro non ci sia nessuno...Dai...facciamo presto.

Entriamo in casa e stiamo un attimo col fiato sospeso per sentire eventuali movimenti, scricchiolii, voci.

- Queste case sono tutte popolate da strane presenze - osserva mia moglie guardandosi attorno e rabbrivendo.

- *Sento* che non c'è nessuno.

- E nei piani superiori?

- Vedremo...Ascoltate bambini, ora dobbiamo salire. Non un rumore, non un sospiro. Cercate di camminare al centro della scala e non urtate mobili, quadri o altro.

- Ma ho paura - insiste il piccolo - E se ci saltano addosso?
- Non lo faranno subito, e quindi avremo tempo di rintanarci in qualche posto o scappare.
- Non possiamo lottare con loro? - chiede ingenuamente il grande.
- No, sono più forti. E poi questa è casa loro e noi siamo gli intrusi.
- Sbrighiamoci - interviene mia moglie - C'è troppa luminosità e mi bruciano gli occhi...Non riesco a vedere bene.
- Un po' di pazienza...Camminate al centro, mi raccomando. Se hanno sentore di noi, siamo finiti.
- Dove ci sistemiamo? - chiede mia moglie in preda ad una crisi isterica, malamente contenuta.
- Preferisci in cantina o in soffitta? - rispondo.
- In cantina - suggerisce il piccolo.
- In soffitta - replica l'altro.
- Finitela! - urlo, indispettito dalla loro inconsapevolezza. La situazione è drammatica sia in quel momento che per i due lunghi anni nei quali ci trasciniamo da un posto all'altro alla ricerca di un alloggio decente e confacente alle nostre esigenze. Io sono avvilito e mia moglie ha lo spirito a pezzi.
- Andiamo in soffitta - decido - Poi, se non staremo bene, ci trasferiremo in cantina.

Ci avviamo lentamente, silenziosi, scrutando, aizzando le nostre facoltà sensoriali e sussultando a un colpo di vento, a un cinguettio, persino ai nostri respiri. I cinque colpi del pendolo e il crepuscolo che cupamente sta venendo giù ci rassicurano un po'.

- Mi sento più tranquilla - manifesta mia moglie.
- Certamente. Ma tra poco loro *saranno* qui.

La soffitta puzza di chiuso, di vecchio. Ragnatele e polvere sono ovunque, ma finalmente possiamo respirare.

- Sono stanca - palesa mia moglie, più cerea del solito.

- Puoi riposarti...Anche voi, bambini.

Io rimango nel silenzio assoluto, pensando alla sera che cala lentamente e cercando di immaginare le migliaia di stelle che illuminano la notte per poi spegnersi dentro le nubi. Suoni lontani, rumori nascosti, lontani bisbigli mi rilassano per un istante. "Ci manderanno via anche stavolta" mi dico, però, preoccupato.

Il rumore dello scatto di una serratura fa balzare in aria tutti quanti.

- Cosa è stato? - chiede mia moglie terrorizzata.

- Prima o poi dovevano arrivare, no?

- Ho paura, sono cattivi...Si raccontano brutte storie su di loro...Sono violenti, uccidono per poco...

- Questi potrebbero essere diversi...magari comprensivi, no?

Rimaniamo silenziosi all'ascolto. Sentiamo sedie che si spostano, acqua che scorre, risate, rumori strani, voci rauche. Dalla ringhiera, guardo di sotto...e mi ritraggo spaventato: sono quattro e le loro facce sono tremende, orribili. "Non c'è nulla da sperare in loro" mi dico sconsolato, tornando dai miei "I loro animi assomiglieranno ai loro visi."

- E allora? - chiede ansiosa mia moglie.

- Allora niente...vedremo.

I due fratelli intanto stanno litigando rincorrendosi per la stanza.

- Finitela o vi sentiranno - li ammonisco. Non ho tempo di finire che un'asse di legno, urtata dal piccolo, cade giù con fracasso.

Di colpo ogni rumore si ferma, quasi udiamo i respiri provenienti da giù.

- Cosa è stato? Sembra che ci sia qualcuno di sopra - fa una voce.

- Vado a vedere - risponde un'altra.

Ci fermiamo in mezzo alla soffitta tremanti, spaventati, in

attesa.

La porta si apre ed una luce ci penetra negli occhi. I miei figli si aggrappano a me, e mia moglie comincia ad urlare e correre per la stanza.

- Zitta...ferma - le urlo. Ma lei è ormai librata verso una girandola isterica repressa da tanto. Si rovesciano sedie, cadono calcinacci, vecchi mobili accatastati in un angolo vengono giù con frastuono, due vasi posati su un tavolino sbilenco finiscono a terra frantumandosi. Le ante di una vetrina sbattono con forza lanciando nell'aria pezzi di vetro. Rimango paralizzato e inerme, mentre qualcuno si precipita per le scale gridando.

- I fantasmi...gli spiriti...

Mia moglie intanto si è calmata ed ora se ne sta rannicchiata, col viso poggiato su una ragnatela, singhiozzando.

- E già finita - dico - E male.

- Non ce l'ho fatta...Erano terribili.

- Ora sentiamo le loro reazioni. Ma non spero proprio niente - dico, avviandomi per le scale.

Non sento più nulla. La casa sembra essere stata abbandonata. Ma l'illusione viene spezzata da una voce concitata, impaurita.

- Don Beniamino, su...correte, correte...In soffitta ci sono i fantasmi...

- Presto, presto - fa eco un'altra.

Torno su di corsa e afferro moglie e figli.

- Ce ne andiamo? - chiede il piccolo.

- Questi qua, stavolta, non hanno aspettato a lungo. Non abbiamo speranza. Se rimaniamo ci distruggeranno. Anche loro sono cattivi, come gli altri...Tutti gli uomini lo sono.

- E dove andremo adesso? - chiede mia moglie sconsolata.

- Intanto ci fermeremo in un pagliaio o in una stalla...Poi ricominceremo la ricerca.

- Voglio andare in un castello - manifesta il grande,

piagnucolando.

- Sono sovrappopolati. Non troveremmo vuota neanche una nicchia.

- Peccato, papà, questa era una bella soffitta, e chissà come doveva essere bella la cantina. Di ragnatele così grandi non ne avevo mai viste - osserva il piccolo.

- Lo so, ma vostra madre non riesce a reprimere le sue paure.

Ci allontaniamo, mentre il cane ricomincia ad abbaiare alle nostre spalle. La notte è nuvolosa, con poche stelle. Il vento urla su di noi, ci avvince. Qualche tuono lontano, bagliori di fulmini e la luna inchiodata in una nuvola scura ci fanno sospirare a lungo.

- E' una magnifica notte - manifesto, stringendo forte mia moglie.

- Mi spiace, caro...E' colpa mia se non riusciamo a sistemarci.

- Non pensarci...Gli uomini sono esseri così incomprensibili! Anche loro sono colpevoli, forse più di te.

- E così tutti noi, poveri fantasmi, siamo costretti ad un triste peregrinare di casa in casa...E l'eternità è lunga!

- Ce la faremo, cara...Però non capisco...

- Cosa

- Sembrava che fossero loro ad avere paura di noi!

TOPI D'APPARTAMENTO

- Questo è il secondo furto che avviene nella nostra zona nel giro di una settimana - osservò Tricia preoccupata.

- A casa nostra non possono arrivare - cercò di rassicurarla Kurlo, suo compagno di vita.

- Lo dici tu! Ricordati che siamo a pianterreno.

- Ma con porta in ferro e finestre in solido legno.

- Ho ugualmente paura. Hai visto come hanno ridotto la casa di Marulia? Quelli non sono ladri, sono pazzi o bestie feroci - replicò Tricia.

- E' inutile preoccuparsi - ribatté seccato Kurlo - Se accadrà, accadrà. Ma è puerile angustiarsi per qualcosa che potrebbe non succedere.

- Accadrà, accadrà - mormorò rassegnata Tricia, avviandosi in cucina.

Dopo due giorni, bussarono alla porta e Tricia andò ad aprire.

- Luda, che sorpresa! Ma che hai? - chiese, notando il viso rabbuiato dell'amica.

- Sapessi...- fece scoppiando in lacrime - Mi hanno derubata.

- Oh no! Hanno preso molto?

- Tutti gli oggetti di valore... anche sentimentale... Ma quello che più mi ha ferita è la ferocia con cui hanno devastato la casa. Si nota davvero il gusto del male. Hanno calpestato, rotto, demolito tutto quello che c'era. E' come se avessero calpestato la nostra dignità, il nostro modo d'essere.

- Ma la polizia, che fa?

- Proprio niente! Compiono il loro giro di ronda e buonanotte. Sembra quasi che abbiano paura.

- E così ogni volta si esce da casa col terrore di ritrovarla vuota e distrutta - osservò avvilita Tricia, guardandosi attorno inerme

- Questa zona ovest è ormai nel mirino di quei vandali.
- E' inevitabile questa delinquenza - intervenne Kurlo - Quella degli uomini è una comunità logora, stanca e, ormai, inservibile. C'è l'accaparramento di ogni minuzia, soprattutto se immorale, perché solo questo ormai gli è rimasto. E il loro passatempo è la distruzione della dignità di chiunque. Dobbiamo solo subire, purtroppo, nell'attesa che qualcosa cambi.

Dopo dieci giorni, tornando a casa da un ballo, Tricia trovò la porta di casa accostata.

- Sono venuti anche qua...sono venuti - gridò istericamente, raggiungendo Kurlo che intanto si era fermato a parlare con un vicino.

Entrarono e rimasero a guardare sbigottiti quel poco che era rimasto della loro casa.

- Te lo dicevo...te lo dicevo... - mormorava tra le lacrime.

- Smettila di squittire! Tanto non risolvi nulla - la riprese Kurlo, andando su e giù per la stanza.

- Sono peggiori degli animali questi uomini! Come hanno potuto? Come hanno potuto?

continuava incontinibile Tricia.

- Purtroppo è una crudele realtà. Hanno bisogno di sopravvivere anche loro.

- Ma ti rendi conto? Con tanto amore e sacrifici avevamo costruito questa casetta in riva alla fogna principale ed ecco che quei disgraziati uomini, quei delinquenti ci hanno portato via tutto.

- Solo i poveri stanno bene. Vedi i topi dei rioni: vivono nelle fogne malridotte, nelle case diroccate, tra i rifiuti e sono felici perché hanno solo se stessi. Noi, che avevamo questa piccola casetta di 80 cm. quadrati, siamo stati oggetto inevitabile dell'attacco di questi uomini famelici e criminali. E non ci resta che soccombere.

- Non avvisiamo la polizia?

- A che pro? Tanto non li prenderanno mai! Gli uomini più sono cattivi più diventano furbi. Noi, invece, siamo dei poveri topi che a stento tiriamo avanti, anche se a volte riusciamo ad avere, sudando, qualcosa in più. La terra dovrebbe essere di tutti, ma gli uomini ne hanno fatto un loro perverso monopolio, accanendosi per di più contro chi non è come loro.

- Sono dei miserabili razzisti - puntualizzò Tricia, che intanto stava alzando il coperchio di uno scatolo malridotto.

- Guarda qua - osservò Kurlo - Hanno buttato all'aria il nostro pagliericcio.

- E sono anche affamati - osservò rassegnatamente amara Tricia, richiudendo a stento il coperchio - Si sono portati via tutto il nostro formaggio.

Dopo quindici giorni, il Sindaco, ad evitare altre lagnanze dei cittadini, con provvedimento di carattere immediato, ordinò alla Squadra Derattizzazione la disinfestazione dell'intera zona ovest della città.

CONDIZIONAMENTO

“E’ un buon diavolo”. Questa è la frase ricorrente che sempre mi accompagna da quando mi trovo sulla terra. In parecchi potrebbero trovarla lusinghiera, ma non io, perché mi ha privato di una certa logica esistenziale.

La bontà, la comprensione, la carità verso il prossimo, caparbiamente miei dalla nascita, mi hanno cacciato nei guai e, nonostante il mio impegno a *redimermi*, i risultati sono, a dir poco, deplorabili e infamanti. E questo sia per i miei natali sia per ciò che rappresento.

Se vedo piangere un bimbo, devo comprargli un giocattolo, se un cestista non riesce più ad infilare il canestro, cerco di dargli la carica, se un povero disgraziato è con l’acqua alla gola, gli suggerisco tre numeri per il Lotto, se una persona urla e bestemmia cerco di calmarla o con buone parole o portandola al bar.

A dire il vero non mi accorgevo di tanta affettuosa e disinteressata predisposizione per gli uomini, ma quando i miei compagni e le persone che frequento cominciano a definirmi un buon diavolo, rasentando quasi la commiserazione o addirittura il disprezzo, allora ho un’impennata, deciso a fare almeno in parte il mio dovere, per quanto in contrasto con i miei principi ed istinti.

Per farmi perdonare questa involontaria defezione, mi metto alla ricerca di una qualsiasi situazione umana che mi consenta una decorosa rivalutazione. “Basta cominciare” mi dico risoluto “Il vero male poi verrà da se”.

Mi imbatto così in una povera famiglia, umile, timorata di Dio. Il padre non trova più lavoro e i figli soffrono la fame. Comincio, quindi, l’opera di convincimento, suggerendogli di rapinare qualcuno o qualcosa. L’uomo però non cede e allora

faccio ammalare la sua ultima nata, allentando nel frattempo la sua reticenza, insinuandogli nella mente che un piccolo furto non sminuisce poi più di tanto la moralità dell'individuo e che per la famiglia si doveva essere disposti a tutto, anche ad ammazzare.

Finalmente, una mattina, dopo un ultimo costruttivo contatto, esce di casa deciso anche al peggio. Ma quando lo vedo cadere sotto il colpo a bruciapelo sparatogli dal gioielliere che sta per derubare, mi rendo veramente conto che la mia vocazione è il bene e, pentito di tanta voluta meschinità, piango a lungo.

Per riscattarmi, divenendo dapprima padrino spirituale e poi anche materiale dei cinque figli di quell'uomo, lavorando e sostenendo l'intera famiglia.

Ma tanto orrore fa rizzare la coda al mio capo che mi richiama nei luoghi nati.

- E' mortificante che la nostra causa allevi un elemento sovversivo come te - mi riprende infuriato - I tuoi genitori, specie tua madre, piangono lacrime di fuoco nel saperti così irrimediabilmente irrecuperabile. Hai distorto forse i nostri scopi?

- Io sono così...Ho tentato, ma non posso farci niente.

- Lo vedremo! Non dovessi più chiamarmi Satana!.

E così, chiuso bella mia grotta dove persino il giaciglio è composto da libri, cerco di elevarmi al mio casato. C'è di tutto: dalle imprese dei miei avi ai libri illuminanti come *Il male secondo Lucifero*, *La giusta via del male*, *Via col male*, *Il male invisibile*, *Malefiche intuizioni*, *L'istinto e il male*, *La verità del male*. Tanti libri esoterici a cui però istintivamente mi nego. Voglio comunque leggere qualcosa, ma dopo un paio di pagine la mia testa è più infuocata dello stesso inferno. "E' inutile" mi dico "Sono agnostico".

Dalla bifora della mia grotta sto ora guardando gli altri

diavoli che si raccontano le loro imprese malefiche.

- Io ho costretto un uomo ad uccidere il suo migliore amico - si vanta Gorgonio.

- Questo è niente - ribatte Oddone - Io ho fatto scoppiare una rivolta causando migliaia di morti, compresi donne e bambini.

- Figuratevi che impresa! - ironizza Firmino - Le rivolte succedono ovunque e continuamente anche senza il nostro intervento. Io, invece, meriterei il *Nobel* del male...

- Perché, cosa hai fatto?

- Ho fatto bestemmiare il Papa!!! - risponde pomposamente.

La loro gioia perversa, ma inoppugnabile, aizza il risentimento verso me stesso e voglio a tutti i costi sanare questa mia deformazione spirituale.

- Senti - dico rivolgendomi ad Anacleto, uno dei migliori diavoli in servizio - Vuoi suggerirmi una cattiva azione per fare contenti quanto meno i miei?

- Ma va là...Tu sei un codardo, hai paura di tutto...Sei un povero diavolo!

Se il *buon diavolo* si tramuta ora in *povero diavolo* è sintomo ineccepibile della mia insanabile predisposizione. Mortificato, mi ritiro e siedo sopra una pila di libri, cercando di riflettere. Lì invidia, questo è certo, ma so anche che mai saprei imitarli.

C'è però, a mia discolpa, un interrogativo che mi lacera ed al quale qualsiasi risposta non potrebbe comunque costringermi al male, ma che continuerà a condizionarmi: l'inferno è pieno di diavoli dai nomi usuali come Malesio, Lucifero, Satana (questo in rispetto al Grande Padre), Bruto, Dolorio, etc... E allora, perché quella diavola di mia madre ha voluto chiamarmi Angelo?

AFFETTI IMPARI

Stamattina sei nervosa. L'ho notato da come ti sei spazzolata i capelli, quasi strappandoli, dal trucco superficiale e, soprattutto, dal saluto approssimativo prima di sbattere la porta per recarti al lavoro.

Inutile dire che contagi anche me. E infatti giro e rigiro per casa non trovando una comoda posizione né sul divano, né sulla sdraio del balcone.

E, ancora una volta, mi ritrovo a pensare a noi due chiedendomi: sono per lei un figlio? Un compagno? Un amico?

Sono entrato nella tua vita quando quell'uomo ti ha lasciata. Ho assistito, in disparte, alla scena e alle tue lacrime, lacrime che sentivo anch'io nei miei occhi, ma che non riesco a lasciarle andare. Dopo, mi sono avvicinato e ti ho guardata, forse così partecipe al tuo dolore, che hai aperto il portone invitandomi, con un sorriso, a seguirti.

Mi chiedo cosa, allora, ti abbia attratto di me. Gli occhi scuri e lucenti che definisci la fiaccola del tuo buio? La mia aria randagia? I miei accattivanti baffetti?

Hai lasciato che mi occupassi della tua solitudine, se non cacciandola via - non potrei! - almeno mitigandola.

E' delizioso starti vicino, specie nelle sere invernali, davanti al camino che diventa altare di fuoco dove bruciamo il sacrificio della solitudine, dove ci ritroviamo in un calore che non è solo esterno, specie quando mi coccoli e mi accarezzi. Le tue mani stendono armonie sul mio corpo. E i tuoi vari *piccolo mio*, *brutto muso*, *dolce baffetto* rizzano la mia pelle ammorbidendola.

E' bello vederti mentre mi prepari da mangiare e intanto

ci guardiamo sornioni: tu per farmi capire che mi hai cucinato qualcosa di diverso, io sapendo che ti aspetterai la mia gratitudine, che ti consola...e non solo per il pasto.

Unico neo nel nostro rapporto: quel passerotto che tieni in gabbia e che accudisci con amore. Solo allora fa capolino quell'istinto selvaggio che è in noi, con la voglia di tirare fuori gli artigli per uccidere la gelosia.

So che sei triste, troppo spesso, so che non hai ancora dimenticato quell'uomo e so che la mia dedizione, pur grande, è insufficiente.

Cosa fare per aiutarti? Posso solo ricambiare le fusa, l'unica arma che io, gatto, per quanto maschio, possa usare con te.

IL PIU' FORTE

Eccomi per l'ennesima volta entrare in gabbia. Subito i suoi occhi puntano su me, inequivocabilmente competitivi, forse leggermente imbarazzati.

Mi guardo attorno, inquieto, cercando di fondermi con il brusio del pubblico e con la musica ritmata dell'orchestrina. Una musica eterna, cresciuta con me, che mi segue ad ogni spettacolo, ad ogni città, ad ogni stato d'animo.

Comincio ad odiare il circo. Stanchezza? Vigliaccheria? Thora, la leonessa più giovane è sul primo sgabello di sinistra. Dara, l'ultima arrivata, è pronta a saltare il cerchio. Ed io guardo lui, Zebor, bello, superbo...invecchiato? Il nervosismo dei suoi movimenti contagia anche me. Ad ogni spettacolo ci perforiamo torvi, sospettosi, forse impauriti, pensando ognuno: "Uno di questi giorni lo abbatto" e "Uno di questi giorni lo sbrano.

Oggi non ho mangiato. Forse questa vita comincia a contare così poco che poco mi importa della resistenza fisica. Non sopporto più di andare qua e là, carrozzone dietro carrozzone. Giornate di pioggia o giornate assolate mi trovano sempre in gabbia a provare e riprovare numeri, sempre più difficili, sempre più ingrati, sempre più uguali.

Il tamburo solitario, anticipatore di qualche straordinaria, immaginabile difficoltà mi riporta là dentro. Thora salta nel cerchio di fuoco e ricomincia l'applauso, il brusio, la marcetta dell'orchestrina.

Faccio un giro interno a me stesso. La frusta ci ondeggia davanti e ancora una volta ci guardiamo intimiditi, misurandoci. Penso al pasto mancato e avverto un languore. Cerco di distrarmi e guardo il pubblico che sprigiona ammirazione. Solo questa lusinga di forza, di grandezza mi ha aiutato fino ad

ora...Fino a quando?

E' il momento del numero migliore, il nostro, quello tra me e lui, l'uno addosso all'altro in un abbraccio di fratellanza che tanto spavento e sgomento ha sempre suscitato.

Mi accorgo di tremare...Ma non trema neanche lui, nonostante la fierezza che ostenta? Eppure gli sono affezionato e lo ammiro. Non è facile questo lavoro, ma il merito della sua riuscita è anche mio, che ho saputo rassegnarmi, dimostrare la mia volontà di collaborazione e abnegazione, sdoppiandomi quasi dal mio essere.

Qualche volta ha sbagliato lui, altre volte io, ma gli applausi, intensi, calorosi ci hanno sempre convinto di avere dato il meglio. Sarà così anche stasera? Io sono pronto, lui pure.

Lo guardo e mi chiedo perché sono costretto a questo, perché non ho mai conosciuto mia madre e mio padre, perché questa lontananza dai miei luoghi nati...Ed ho rabbia, tanta...Tanta feroce rabbia.

Lo schiocco della frusta - movimento ormai istintivo più che intimidatorio - ci scuote entrambi. Mi preparo. Lui mi guarda, quasi mi supplica. Cosa sente lui? Cosa sento io? Si sdraia. L'orchestra è ferma, il pubblico pure. Il silenzio è una tangibile cappa di tensione. So, improvvisamente, che non sopporterò un altro spettacolo ancora, non ne vale la pena. Gli applausi, non sempre per me, non mi daranno mai me stesso. Finirla è l'unica soluzione.

Mi avvicino lentamente, fermandomi al suo fianco. Ora so che ha paura, so di essere il più forte, perché non ho più niente da perdere. E lui l'ha capito.

Dapprima di inginocchio lentamente tra le sue gambe, poi mi allungo sul suo petto. Lo sento contrarsi. Tutti i suoi muscoli mi respingono, ma io insisto. Anche il silenzio è ora lontano come le savane. Avvicino il mio volto al suo, forse intendo dirgli che in fin dei conti mi fa pena, ma lui ne ha mai avuta per

me?

Alzo la testa e guardo il pubblico: i bambini con i lecca-lecca incollati alle labbra, uomini con la sigaretta ferma tra le dita, signore con il gridolino di sollievo pronto nella gola. Poi ritorno a lui, mostrandogli i denti e il mio ruggito. Non fa in tempo a gridare che gli azzanno la gola.

Intorno a me lo spettacolo deve splendere in tutta la magnificenza della sorpresa e del raccapriccio, e ne sono lusingato. Finalmente sono io il vero protagonista, non lui con le sue torture e la sua frusta. Mancano gli applausi, ma sento che tra tanti qualcuno ha condiviso la mia rabbia ed altri sono stati appagati di un brivido di sangue.

Stanno sparando, ma non importa.